

Antonio Giolitti

leader storico della sinistra

«Il partito di sinistra che vorrei»

«Nonostante le concessioni alla politica spettacolo la sinistra ha mantenuto una differenza di stile rispetto a questa destra. Nel tempo il fatto di aver mantenuto le distanze si rivelerà una carta importante». «Omologati? Solo in apparenza, anche se l'apparenza dilaga». Antonio Giolitti parla delle ragioni del voto e della posta in gioco. «Dopo le elezioni si deve costruire il partito della nuova sinistra italiana, che è cosa diversa dall'Ulivo».

GIANCARLO BOBETTI

Antonio Giolitti ha fatto politica lungo tutta la storia della Repubblica, a cominciare dalla Costituente. È stato sottosegretario agli esteri nel primo governo del dopoguerra, poi deputato del Pci fino alla crisi ungherese del '56. Nel '57 passò al Psi e diventò uno dei protagonisti della stagione dei governi di centro-sinistra, reggendone i ministeri economici.

Poi l'Europa: dal '77 all'85 è commissario a Bruxelles. Lungo il cammino Giolitti, che ha da poco compiuto ottantun anni, ha lasciato ampie tracce scritte. Ricordiamo soltanto *Riforme e rivoluzione* (1957), *Il comunismo in Europa* (1960), *Un socialismo possibile* (1967) ed il libro più recente, l'autobiografia pubblicata nel 1992 dal Mulino, *Lettere a Maria*. In questi giorni ha sottoscritto con Giorgio Ruffolo, Federico Coen ed altri "riformisti" una dichiarazione di appoggio alle liste del "Pds/Sinistra europea" nel proporzionale. Il documento invita tutte le forze di sinistra presenti nell'alleanza dell'Ulivo a realizzare "dopo le elezioni una fase costituente per la formazione di un nuovo partito capace di rappresentare unitariamente anche in Italia le idee e i programmi della sinistra europea".

Forse oggi i ragazzi non hanno idea di come fosse la politica nei primi anni della Repubblica.

Non c'erano tutti questi leader continuamente sulla scena e come separati dal resto del mondo. Certo non mancavano neanche cinquant'anni fa le figure dei capi politici, ma intorno avevano dei partiti forti ed organizzati: c'era partecipazione, elaborazione, un dibattito degno di questo nome e non solo scambi di battute e invettive. E poi, soprattutto, non si parlava soltanto, si scriveva.

Caro Giolitti, sento già le obiezioni: snobismo, fastidio per i mass-media, nostalgia della prima repubblica. La sinistra non vuole imparare la lezione dei tempi nuovi?

Chiedo scusa se parlo da ottuagenario: sono nato e cresciuto alla politica in un'altra epoca, ma non si può dire che il mutamento mi abbia colto di sorpresa; l'evoluzione è in corso da molti anni. Eppure c'è in una cosa in cui possiamo trovare conforto.

Per fortuna. E qual è?

È che nonostante i cedimenti, nonostante il programma come un insieme di slogan e promesse. La sinistra mette piuttosto attenzione al programma come azione complessa, si preoccupa della sua coerenza, della fattibilità, cerca di suscitare assunzioni di responsabilità, si comporta con meno leggerezza. Intendiamo in campagna elettorale un po' di de-

snobismo, è invece preziosa perché la sinistra è per sua natura più un luogo di ragionamento che di spettacolo. E per fortuna è stata difesa. Se mai di snobismo poteva essere accusato il vecchio Pci, che si sentiva un po' superiore a tutti in quanto portatore di verità e perché occupava uno spazio culturale così grande. Oggi questa, dello snobismo, mi sembra una critica fuori luogo. È un bene che la sinistra ancora conservi rispetto per la cultura. È un dato incoraggiante per gli effetti che avrà nel tempo.

Benissimo, però qui si vota subito e sapremo quanto pesa quel dato. La sua tesi è che la sinistra abbia fatto qualche concessione di stile, omologandosi un po' alla destra, ma abbia fatto anche resistenza e difesa entro certi limiti in sua differenza. Molti cercheranno qui la spiegazione del risultato, qualunque sia. Ma resterà il dubbio: troppo uguali o troppo diversi?

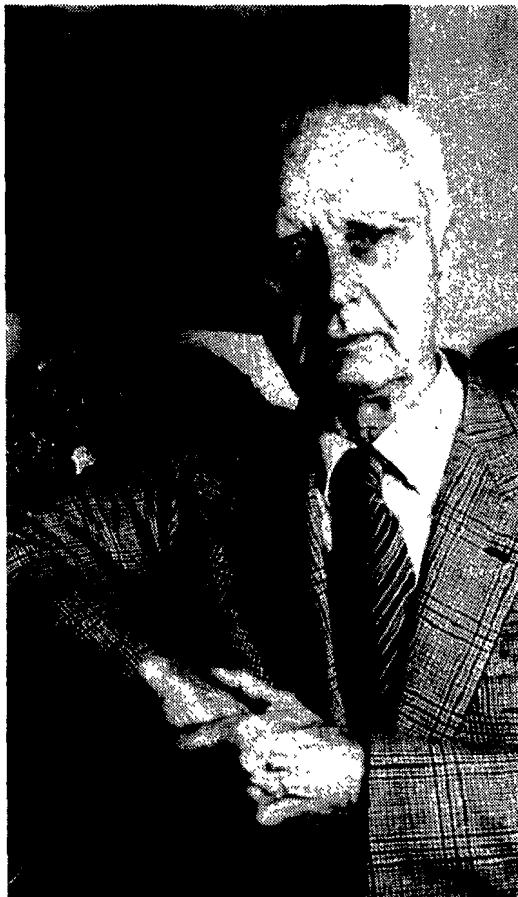
La mia opinione è che se la sinistra vincerà, come naturalmente mi auguro, lo dovrà anche al fatto di non essersi lasciata omologare allo stile della destra. Spero di non dover dire, al contrario, che avrà perso anche per un eccesso di somiglianza.

Questa critica della troppa somiglianza tra destra e sinistra è stata svolta e argomentata in modo brillante e sistematico, anche se tutto da discutere, da Marco Revelli, nel suo libro «Le Due Destre», pubblicato da Bollati Boringhieri. La versione da ridere è quella di Beppe Grillo: il Polo e l'Ulivo sono come due marche di benzina: cambiano solo le insegne ma il prodotto è sempre lo stesso.

Putroppo l'apparenza inganna e l'apparenza dilaga in modo prepotente. Ma questa è la conseguenza della politica spettacolo, della politica televisiva. Per sostenere la tesi che i due schieramenti sono equivalenti, come fa anche alla sua maniera Bossi, bisogna ignorare molte differenze importanti. Questo è il risultato di un tipo di comunicazione che egemonizza la politica e che fa apparire le parti politiche come personaggi simili finché sono sul palcoscenico. La verità è che, finito lo spettacolo, appena cala la tela, la realtà instabilisce le distanze.

Ma è solo diversità di stile?

Non solo. La destra tende a presentare il programma come un insieme di slogan e promesse. La sinistra mette piuttosto attenzione al programma come azione complessa, si preoccupa della sua coerenza, della fattibilità, cerca di suscitare assunzioni di responsabilità, si comporta con meno leggerezza. Intendiamo in campagna elettorale un po' di de-



Alberto Cristofari/FotoA3

magogia, specie a proposito di tasse, circola da ogni parte, ma non c'è dubbio che la differenza di stile e di contenuto nel prospettare i problemi e la loro soluzione è molto forte. Si tratta di un fattore che, nel breve periodo, magari non fa oscillare gli indici dei sondaggi, tuttavia è bene sapere che mantiene la sua importanza decisiva quale che sia l'esito di queste votazioni.

Ma per una forza politica vincere o perdere le elezioni è la questione essenziale.

Ma anche qui c'è una differenza. La destra italiana oggi punta tutto sulla sua vittoria, ci ha giocato sopra tutte le sue carte: se risultasse sconfitta in modo chiaro e netto sarebbe un'armata in rotta. Una sinistra sconfitta si troverebbe davanti al compito dell'opposizione - cosa alla quale è piuttosto abituata in questa paese - e saprebbe benissimo cosa fare: niente esercito in rotta, ma la continuazione di un lavoro di lungo periodo. Mi sento in consonanza con queste parole che Giovanni Amendola scrisse in una lettera a Filippo Turati nell'agosto del 1923: "... si tratterebbe di vedere se si possa delineare una grande sinistra che si contrapponga all'attualità fascista non tanto come rivendicazione di passato quanto come creazione di avvenire, che accetti coraggiosamente le con-

clusioni che vanno tratte dall'esperienza del passato lo concepisco questa corrente politica come una di quelle grandi opposizioni nelle quali si milita tranquillamente per anni senza fretta e che un giorno vanno al governo a bandiere spiegate...". La sinistra è capace di sopportare la prospettiva di una lunga attesa, ha e deve avere questo respiro. Non vedo le stesse doti in questa destra.

Non ha ancora pronunciato la parola "centro-sinistra". Stiamo parlando sempre e soltanto di "sinistra".

Anche se viviamo nel mondo del postfordismo e nella società dell'informazione, l'idea di sinistra mantiene una sua validità distinta da quella del centro lo voterò per la coalizione dell'Ulivo, ma non facciamo un impasto che anneghi gli elementi specifici. È naturalmente di grande importanza che la sinistra sia capace di allearsi col centro - lo dice uno come me che del centro-sinistra ha avuto esperienza diretta -, ma la ragione dell'alleanza, da una parte, e la ragione d'essere della sinistra, dall'altra, restano due cose distinte in Italia come in tutta Europa.

Non è strano che molti sostengano con veemenza il sistema maggioritario e, nello stesso tempo, ritengano non più fondata la distinzione tra destra e sinistra?

Non solo questa distinzione continua a essere fondatissima, voglio dire qualcosa di più: ora in campagna elettorale è necessario e giusto appoggiare l'alleanza dell'Ulivo, ma l'avvenire è in un partito che bisogna costruire. Il Pds ha sostenuto un'operazione difficile e coraggiosa dando vita all'alleanza che sostiene Prodi. E la voteremo. Ma mi preme anche valorizzare la funzione che ha avuto riuscendo a mantenere accesa la fiaccola della funzione dei partiti. È importante perché noi rischiamo, inseguendo i modelli istituzionali di altri paesi - che siano il semipresidenzialismo alla francese, l'ultrapresidenzialismo all'americana o il cancellierato alla tedesca - di perdere il legame con le radici della nostra politica.

Le radici principali della sinistra italiana sono nel Pci. Anche per questa - si obietta - il Pds non vincerebbe le elezioni da solo.

E infatti bisogna fare in modo che quest'ombra sia dissipata, creando una formazione politica nuova, che si collochi nella grande tradizione europea delle forze socialdemocratiche. Per questo abbiamo proposto di togliere dal simbolo del Pds quello del Pci e di sostituirlo con la scritta "Sinistra europea".

Ma questo non basta per conquistare l'elettorato di centro senza il quale non si vince.

Non bisogna scavare un nuovo solco tra sinistra e centro. L'alleanza, l'incontro, il raccordo col centro rimangono indispensabili, però ciascuno con la sua identità. C'è voluta grande abilità e saggezza per mettere insieme queste due tradizioni, storie, modi di pensare, che sono la sinistra e il centro democratico nell'Ulivo.

E che futuro ha l'Ulivo dopo le elezioni?

Se vince le elezioni, il problema sarà quello di dar vita a un governo solido, capace e di tenerlo saldamente in vita. Se non vince, il problema che ci troveremo davanti non sarà quello del ruolo dell'Ulivo all'opposizione, ma della sinistra. In altre parole io vedo l'Ulivo come una questione di tattica, la sinistra come una questione di strategia. L'Ulivo non è una nuova formazione politica, non è la nuova sinistra. Non facciamo confusione.

Con il suo «Le due destre» Revelli ha un altro capo d'accusa per la sinistra: avete sbagliato ad adattarvi all'idea che questa destra fosse o potesse diventare "normale", perché i suoi «cromosomi» non sono democraticamente a posto. Quali è la sua opinione?

Non mi spingo fino all'estremo della critica di Revelli. Ritengo però che si siano fatte troppe concessioni in termini di rispettabilità a questa destra, anche se in verità le malefatte di Berlusconi sono pur state denunciate. Diciamo che c'è stato forse un eccessivo scrupolo di *fair play*. È giusto non insultarsi, ma anche mantenere le distanze. Forse sono state troppe anche le concessioni sul terreno costituzionale. Lo dico facendo gli scongiuri alla vigilia del voto, perché quello che temo di più - si sarà capito - è il pericolo dell'annebbiamento delle ragioni della sinistra.

Punto per punto l'agguato del Polo allo Stato sociale

LAURA PENNACCHI

LA MISCELA di liberismo selvaggio e di populismo assistenzialista che caratterizza oggi le posizioni del centro-destra - valga per tutti il caso delle tasse - va smascherata non solo per i suoi elementi di «illusionismo» (cioè di ingannevoli promesse di beni che pure tutti vorremmo avere), ma per i suoi rischi di arrecare veri e propri danni a gran parte della popolazione. Infatti, se sulla sortita de il Giornale di Feltri sulla maternità come costo che non ci possiamo permettere il Polo ha tentato (senza convincere) di fare precipitosamente marcia indietro, non può essere certo considerato uno «scivolone» di qualche giornalista intemperante quanto si legge alle pagine 182 e 183 del programma del Polo delle libertà (sottoscritto da tutte le sue componenti, compresa quella An che fra le borgate di Roma e al Sud si atteggia a paladina dei ceti popolari).

Vi si affermano due cose fondamentali:
1) La riforma delle pensioni di recente approvata non è sufficiente a conseguire i risparmi auspicabili, sicché bisognerà azzerare in tempi rapidi il pensionamento di anzianità e ridurre - grazie a un'«effettiva» applicazione della clausola di salvaguardia - le stesse pensioni in essere, magari cominciando ad adeguarle non all'inflazione reale ma solo a quella programmata.

2) Il sistema previdenziale pubblico - e cioè la pensione pubblica o il diritto ad essa al termine della vita lavorativa - va soppresso, sostituito con un dispositivo a «tre pilastri», il primo costituito da un «minimo vitale» da dare agli anziani a bassissimo reddito, finanziato non con i contributi (tanto per essere chiari sul definitivo allontanamento da una logica previdenziale) ma con la fiscalità generale, il secondo formato dalla «previdenza complementare» e cioè da fondi pensione di tipo privatistico resi obbligatori e sganciati dalla contrattazione sindacale, il terzo affidato alle assicurazioni individuali private.

Se a queste proposte sommiamo quelle relative alla sanità alla scuola, allo Stato sociale più in generale, sparse sboldamente qua e là nelle nicchie del programma del Polo, vediamo che la ricetta sostanziale è sempre la stessa: prestazioni pubbliche residuali solo per i poveri; meccanismi assicurativi generalizzati per i benestanti, - deducibilità fiscale massiccia della spesa a beneficio dei più ricchi. Ma se i «programmatori» del Polo non si preoccupano per nulla delle controindicazioni delle loro misure, queste debbono essere tenute accuratamente presenti dai cittadini, se non vogliono pagare un prezzo salatissimo.

Quanto alle pensioni, un sistema privatistico si presterebbe all'incremento del rischio a carico del singolo lavoratore (a causa della decauzione degli importi delle rendite pensionistiche e dell'aumento dell'incertezza), alla incompleta protezione dalle infiammate inflazionistiche, ai pericoli di un blocco della mobilità e alla concentrazione della copertura assicurativa nella categoria più protetta, alla crescita dei costi di gestione (mentre gli enti pubblici hanno costi di gestione intorno al 2%, i fondi privati hanno costi intorno al 20-30%), agli oneri comunque gravanti sui bilanci pubblici per la necessità di forti incentivi finanziari e fiscali.

QUANTO ALLA sanità, la sua privatizzazione escluderebbe dai benefici assicurativi proprio i soggetti maggiormente a rischio: coloro che vengono investiti da patologie eccezionali o da vere e proprie epidemie impreviste, portatori di handicap o, più banalmente, gli anziani ultrasessantacinquenni e coloro che soffrono di malattie croniche. Inoltre, poiché la privatizzazione porrebbe l'utente in una condizione di grave disparità informativa che lo penalizzerebbe nel suo rapporto con il medico per un verso, con l'intermediario finanziario per un altro, i prezzi diventerebbero segnali di qualità (il medico più bravo ci apparirebbe quello che pratica onoranze più elevate) e i produttori sarebbero in grado di alimentare artificiosamente la domanda, col risultato che a quantità produttive eccessive si associerebbero prezzi superiori a quelli teoricamente efficienti.

Esattamente i meccanismi per cui negli Usa si è arrivati a una percentuale di spesa sanitaria sui Pli pari a più del doppio di quella italiana (il 13% contro il 6% circa) e a una elevatissima quota della popolazione non assicurata o sotto-assicurata (55 milioni di persone su un totale di 250 milioni di abitanti). Dunque la privatizzazione, oltre a generare gravi iniquità, non produrrebbe nemmeno maggiore efficienza e una riduzione degli sprechi. Spetta al centro-sinistra combattere la scarsa qualità e il burocraticismo che spesso contraddistinguono i servizi pubblici, innovandoli e rilanciandoli non distruggendoli. Al contrario, la combinazione ottocentesca di «carità e assicurazione privata» proposta dal Polo calpesta valori decisivi per la convivenza civile e al tempo stesso aggredisce i più elementari interessi della maggioranza dei cittadini.

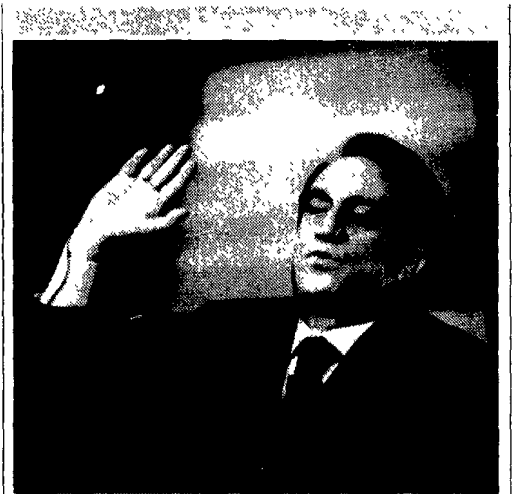
DALLA PRIMA PAGINA Non distruggete la pace

nocenti quali sono i bambini, come è successo ieri, a dimostrazione del fatto che in qualunque conflitto neanche la tecnologia più sofisticata consente approssimazioni "pulite". Anzi. La constatazione del paradosso trascina la domanda più ovvia che tutti ci stiamo ponendo: Questa battaglia che è riesposta in Libano può coesistere con il processo di pace? O può renderlo più fragile, o addirittura paralizzarlo? Se si guarda al percorso compiuto negli ultimi mesi ed anni, è difficile pensare che la costruzione messa su con tanta difficoltà, e con prezzi ma anche risultati importanti, possa crollare con tanta facilità. Anzi. Lo scontro in corso in Libano appare come il risultato della coincidenza di due elementi, uno vecchio e uno nuovo. Quello vecchio riguarda quel pezzo di Medio Oriente che è rimasto estraneo al negoziato e che è fortemente ostile all'insieme del proces-

so di pace. Da un mese, dai giorni del vertice di Sharm El Sheikh, le milizie di Hezbollah sono tornate a farsi sentire quotidianamente. Una vera e propria pressione militare che è stata in parte l'altra faccia del terrorismo di Hamas, cioè il tentativo di seminare l'insicurezza nelle zone israeliane di frontiera, in parte il segnale di una risposta fondamentale agli impegni che la comunità internazionale ha assunto su se stessa, in parte ancora un chiaro intervento nella campagna elettorale di Gerusalemme. Qui comincia un aspetto della crisi di questi giorni dove i vecchi parametri con cui si definivano i protagonisti e le regole della partita meridionale lasciano il posto a delle possibili novità, cioè a quelli che, forse, possono essere già considerati i conflitti della pace. Proviamo a identificarli attraverso alcune domande. La prima è questa: dopo le azioni terroristiche di

Hamas poteva reggere anche agli attacchi di Hezbollah il cambiamento radicale con cui Israele negli ultimi anni ha guardato alla propria sicurezza, capovolgendo sul dialogo, sulla politica e sulla coesistenza con i vecchi nemici, la sua tradizionale concezione prioritaria della difesa militare? La frase con cui Shimon Peres ha spiegato l'inizio della rapsaglia - «Se la calma non regna a Kfar Shmona, non regnerà neppure a Beirut» - è solo dettata da un'esigenza elettorale o trova la sua spiegazione nell'inconciliabilità tra uno stato di guerra vero e proprio, come quello che si vive nell'Alta Galilea, e le tappe di un percorso negoziale che cominciano ad essere troppo dilazionare nel tempo? E poi, il messaggio israeliano è davvero rivolto solo alla Siria, dopo i tentennamenti del presidente Assad, che rilettono più una nottata a trattare che una tattica per alzare il prezzo? Il problema non è cosa deve fare il governo di Peres, perché esso non ha in questo momento alternative praticabili a ciò che sta facendo. È semmai quello dell'ambiguità del Libano, in parte

Stato sovrano che si sta ricostruendo, in parte protettorato siriano e, in parte, come terra di Hezbollah punto di congiunzione delle due capitali da dove giungono gli input più devastanti, cioè Teheran e Damasco. Il problema nuovo è che, in questi trenta giorni, si è visto che il vertice di Sharm El Sheikh non ha inciso affatto su questa «zona grigia» del conflitto e che l'assenza dal vertice sia della Siria che del Libano era reale. A questo punto si pone la domanda che, invece, ha bisogno di una risposta rapida: È rivolta alla comunità internazionale o quella sua piccola parte che vuole e che è in grado di garantire il processo di pace l'atteggiamento verso questa «strana guerra» sarà segnato dagli imbarazzi, dalle contorsioni diplomatiche, dai richiami alle obsolete risoluzioni dell'Onu, o si cercherà di tornare a maneggiare meglio un negoziato che è giunto ad uno stallo pericoloso? È una domanda la cui risposta va oltre le elezioni israeliane, è la domanda che riguarda i tempi e i contenuti della seconda fase della pace in Medio Oriente.



Emilio Fede

Me ne fregò! Motto scritto sui gagliardetti fascisti

[Renzo Foa]

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bobetti
Meceno Demario
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglieri delegati Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio di Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Revesi,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma - Via del Duse Macchi 23-13
tel. 06 699911 - telex 013461 - fax 06 6783555
20124 Milano - via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Antonio Zollo
Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
iscritt. come giornale misto nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995